

Il consumo culturale

Quel che si impara da una festa di massa

Grandi concerti giovanili, esperienze teatrali di strada, mostri del cinema e fumetti fantastici: manifestazioni e fenomeni diversi, che in parte hanno caratterizzato le «feste» di Roma e di altre città, e che in generale hanno evidenziato negli ultimi anni e mesi tutta una serie di novità all'interno della cultura e del consumo culturale di massa oggi. Sono novità che già hanno trovato echi e riflessioni nella nostra stampa, e che hanno dato vita in più sedi a un fitto dibattito: sulla necessità, soprattutto, di una nuova strategia politico culturale in questo campo, da parte dell'associazione democratica e delle amministrazioni locali rette dalla sinistra e del movimento operaio nel suo complesso. Il dibattito, ha avuto tra i suoi punti di riferimento la ricerca di Alberto Abruzzese, che su questo nesso di problemi e sulle relative implicazioni teoriche ha pubblicato recentemente un importante saggio: La Grande Scimmia: mostri vampiri automi mutanti. L'immaginario collettivo dalla letteratura al cinema e all'informazione (Napoleone, pp. 195, L. 8.000). Si che intervenire in quel dibattito significhi anche parlare (sia pur brevemente e di lato, data la sua complessità) di questo libro.

tradditoriamente maturati nella «produttività collettiva» dell'immaginario. Ebbene, si pongono qui una serie di problemi su cui è necessario riflettere e discutere. E' vero, la politica culturale di massa del movimento operaio è stata caratterizzata sempre dal dover essere, da una forte istanza di emancipazione e di riscatto dall'ignoranza e dalla subalternità, che ha portato a fondamentali conquiste e avanzamenti di coscienza e di conoscenza (e questo viene dimenticato con troppa facilità nel dibattito del «Manifesto»), ma che ha portato altresì a sottovalutare o trascurare del tutto l'area del piacere e del gioco, e a proporre spesso come modelli «alternativi» quelli desunti o desumibili da una tradizione oggettivamente elitaria: con ciò lasciando quell'area stessa in completa balia dell'industria culturale capitalistica e della sua strategia di profitto e di consenso. Ed è vero, analogamente, che quella politica ha privilegiato i contenuti culturali a svantaggio dell'uso della cultura: con ciò perdendo colpi sul più concreto terreno.

Il fatto, del resto, che recentemente sia maturata una sensibilità maggiore in certe direzioni, e che molti dei fenomeni di massa qui si accennano all'inizio siano legati a iniziative di amministrazioni locali o di assessori della sinistra del nostro partito, non può far dimenticare in quanto alle iniziative culturali di massa questa sensibilità tardata a manifestarsi; mentre va pur detto che non basta davvero recitare «il nuovo» per fare una politica nuova perché è molto facile subire i modelli e i modi della potente industria culturale capitalistica. Enrico Mendini, presidente dell'ARCI, intervenendo il 20 giugno nel dibattito del «Manifesto», ha concesso un'analisi severa e coraggiosa di ciò che l'associazionismo culturale democratico non ha fatto e deve ancora fare a questo e ad altri livelli.

Una strategia da elaborare

C'è dunque un vasto fronte ancora scoperto, una strategia nuova da elaborare, un articolo di schiarimento anticapitalistico da costruire, che rimanda al problema teorico-politico centrale dell'analisi di Abruzzese, e alle sue conseguenze: al nesso stretto, cioè, che lega la battaglia contro lo sfruttamento del «tempo lavorato» a quello per una trasformazione radicale del «tempo libero», e che fa di esse due livelli di una stessa battaglia per un tempo veramente «liberato». Un tema marxiano classico, questo, cui si riferiva anche Mario Spina nella sua «mortalità di Ferragosto» su l'Unità.

Ma, tutto ciò detto, non si può ignorare la contraddizione con cui il movimento operaio si troverà inevitabilmente a fare i conti per lungo tempo, nella elaborazione e nella pratica di una nuova strategia culturale di massa: la divaricazione cioè tra «cervello» e «corpo», tra dover essere e piacere, tra emancipazione e gioco. Che sono ancora e resteranno per una certa fase due livelli di esperienza oggettivamente diversi e in egual misura fondamentali.

E' un punto, questo, che lo stesso Abruzzese e altri intervenuti sul «Manifesto» sembrano sottovalutare. Ed è certamente un nodo difficile da sciogliere. Ma non si può dire che manchino oggi del tutto indicazioni di un possibile e attivo superamento di quella contraddizione. All'interno stesso della ricerca di piacere e di gioco infatti, e accanto al generico e precario e così vulnerabile (da parte del sistema) «stare insieme», sembra agire una spinta alla riagggregazione, alla comunicazione, alla presenza collettiva, come socialità tendenzialmente emancipata e liberata, e contraddittoriamente proiettata al di là degli stessi fenomeni culturali di cui pur si gode. (Abruzzese vi riconosce: «rebbe gli «anticorpi» di cui parla nel suo libro»). E' quanto nota anche Roberto Rovessi su l'Unità del 5 agosto, a proposito degli incontri giova-



Concerti, spettacoli, manifestazioni teatrali e cinematografiche: si moltiplicano i segnali di nuove tendenze nel costume contemporaneo che pongono al movimento operaio seri problemi di riflessione e di analisi

nili di massa dei megaconcerti. Ed è quanto hanno notato gli osservatori più attenti del festival dei poeti a Castelporziano: dove la poesia come fatto elitario e sacrale, come espressività tradizionale, è stata spazzata via da una confusa nebulosa di motivazioni, nella quale agivano peraltro quelle istanze di comunicazione e di protagonismo. Senza considerare che le notazioni analoghe sono state fatte in passato a proposito di certi Festival dell'Unità.

Certo, si tratta soltanto di spunti, premesse, prime esperienze, da verificare e rielaborare insieme ad altre, nel quadro di una visione teorica audace e rigorosa, così come di un'audace e rigorosa «organizzazione» (un punto, questo, su cui concordo con quan-

to scriveva Sanguineti su l'Unità del 12 agosto a proposito dei giovani: mentre continuo a dissentire nettamente da lui a proposito di Pasolini). Perché un'altra grossa difficoltà da superare è quella che vede molti giovani (e anche certi settori politico-culturali della sinistra) considerare l'organizzazione come un mezzo di riduzione e soffocamento delle nuove spinte liberatorie della cultura e della società di massa; e perché compito del movimento operaio e del nostro partito è quello di convincerli concretamente che è proprio il contrario.

Gian Carlo Ferretti
NELLA FOTO: acrobati a Piazza Farnese durante l'Festival romano

Una vita intensa, quella di Lord Mountbatten, densa di episodi significativi che la tragica morte ci induce a guardare in una luce diversa. A quel che risulta non esistono sue biografie, ma probabilmente un meditato esame delle vicende che lo hanno visto protagonista stimolerà l'interesse a meglio conoscere l'insieme delle circostanze che lo portarono in pochi anni da capitano di un cacciatorpediniere a comandante supremo alleato dell'Asia sud-orientale, fino a diventare viceré delle Indie e liquidatore dell'impero britannico in India.

Era imparentato con la maggior parte delle famiglie regnanti europee ma, nella prima guerra mondiale, suo padre, di discendenza austriaca, era diventato cittadino inglese, per la carica di primo Lord dell'Ammiragliato sull'onda della isteria antitedesca e probabilmente fu questo episodio che spinse il giovane Mountbatten a lottare con determinazione nelle varie vicende della sua vita per togliere questa macchia dal blasone di famiglia.

Arruolatosi nella Royal Navy come guardiamarina, si specializzò nel settore delle comunicazioni, rendendosi conto che il futuro della guerra sul mare dipendeva in gran parte dalla qualità delle comunicazioni a distanza fra le navi. Questa apertura mentale e la predisposizione alla tecnologia è una delle costanti della sua carriera; l'altra è indubbiamente la capacità di inserimento negli ambienti più diversi e una certa spregiudicatezza nei rapporti con le persone. Fissero ricche ereditarie o printoni unico yankee.

Il 23 agosto 1939 prese il comando della V Flottiglia di caccia, imbarcandosi sull'HMS Kelly. In tre giorni la nave è pronta a prendere il mare (di regola ci volevano sette giorni) e subito entra in azione affondando un U-Boot nazista. Prima di essere affondata a sua volta vicino a Freda nel maggio del 1941, la nave di Mountbatten incappò in una mina e gli si spezzò la chiglia nel Mare del Nord; quando arriva in bacino gli ingegneri si chiedono stupefatti come mai quella nave sferocciata possa ancora reggersi a galla.

All'ammiragliato ci si è resi conto delle capacità di Mountbatten, tecnicamente esperto, audace e, cosa che non guasta, fortunato. E' pronto per lui il comando della portaerei Illustrious, ma Churchill la pensa diversamente. Lo statista britannico in Europa si diverte a comprendere il movimento e l'azione di masse enormi di

uomini e mezzi in vista dell'obiettivo decisivo, l'invasione dell'Europa. Dopo Pearl Harbor, quando inglesi e americani affrontano l'analisi delle varie strategie per liquidare militarmente Hitler, il miglior specialista di cui dispone Churchill è proprio Mountbatten che infatti è subito promosso da consigliere a capo delle operazioni combinate. Contemporaneamente egli guadagna tre galloni; nella Marina, nell'Esercito e nell'Aviazione, e diventa anche membro a pieno diritto del Comitato dei capi di Stato Maggiore. In un primo tempo la sua presenza era stata giudicata inutile al Comitato, ma più tardi Brooke, il presidente del Comitato riconobbe che «... la sua nomina fu molto indicata, ed egli svolse una parte davvero notevole come animatore e direttore. Senza la sua guida e la sua energia, l'organizzazione non avrebbe mai raggiunto un così alto livello di efficienza».

Lord Mountbatten ricorda la gentilezza con cui l'anziano capo di Stato Maggiore si sforzava di metterlo a suo agio, anche se spesso si trovavano in disaccordo. Il fatto è che «Dickie» Mountbatten era un

Chi era Mountbatten, vittima dei terroristi

L'ammiraglio e la politica

Come un protagonista della guerra antinazista divenne viceré e poi liquidatore dell'impero britannico in India



SINGAPORE, 1945: Lord Mountbatten (al centro vestito di bianco) riceve la resa dei giapponesi

mare, per terra e nell'aria con tutta la forza che Dio vorrà concederci» considera la movimentata carriera di Mountbatten adatto a farlo diventare consigliere delle operazioni combinate, l'unico strumento di cui allora disponeva l'Inghilterra per condurre contro i nazisti un'insidiosa guerra di colpi di mano sulle coste europee.

Di fronte all'iniziale rifiuto dell'ufficiale Churchill sollecita il suo orgoglio: se rimane a comandare navi, gli dice, «non avrà niente di meglio che finire affondato in una nave più grande e più costosa». Da questo momento in poi Mountbatten si specializza nelle azioni dei commandos, organizzando varie incursioni, dagli attacchi in Norvegia all'azione sul bacino di Saint Nazaire. Anche qui si rende conto delle novità che la guerra impone alla conduzione militare: il concetto di «operazione combinata» finora limitato alla occasione e discontinua azione comune di esercito, marina e aviazione per appoggiare e portare a termine incursioni di assaltatori in Europa si dilata sino a comprendere il movimento e l'azione di masse enormi di

uomini e mezzi in vista dell'obiettivo decisivo, l'invasione dell'Europa. Dopo Pearl Harbor, quando inglesi e americani affrontano l'analisi delle varie strategie per liquidare militarmente Hitler, il miglior specialista di cui dispone Churchill è proprio Mountbatten che infatti è subito promosso da consigliere a capo delle operazioni combinate. Contemporaneamente egli guadagna tre galloni; nella Marina, nell'Esercito e nell'Aviazione, e diventa anche membro a pieno diritto del Comitato dei capi di Stato Maggiore. In un primo tempo la sua presenza era stata giudicata inutile al Comitato, ma più tardi Brooke, il presidente del Comitato riconobbe che «... la sua nomina fu molto indicata, ed egli svolse una parte davvero notevole come animatore e direttore. Senza la sua guida e la sua energia, l'organizzazione non avrebbe mai raggiunto un così alto livello di efficienza».

Lord Mountbatten ricorda la gentilezza con cui l'anziano capo di Stato Maggiore si sforzava di metterlo a suo agio, anche se spesso si trovavano in disaccordo. Il fatto è che «Dickie» Mountbatten era un

vulcano di idee, che fino a un certo punto della sua carriera andò perfettamente d'accordo con Churchill, e i cui uffici inglesi avevano il loro dafare a bloccare le spesso avventurose iniziative di Churchill e del suo giovane ufficiale.

Motivi politici (la necessità di un secondo fronte) e militari (occorreva saggiare il dispositivo antisubacqueo tedesco in Europa), portano all'episodio di Dieppe, organizzato direttamente da Mountbatten. E' un fallimento sanguinoso, 3.300 morti su oltre cinquemila soldati impegnati, ma, almeno così dicono, si ricavarono gli insegnamenti fondamentali che servirono poi per il D-Day. In effetti, nel giugno del '44, i dirigenti politico-militari anglo-americani scrivono a Mountbatten una lettera in cui riconoscono che il successo dell'impresa «ha le sue origini nel lavoro fatto da Mountbatten e dalla sua «équipe». Ma un anno prima di questa lettera, Mountbatten era stato trasferito in un altro teatro di operazioni, diventando Comandante Supremo dell'Asia sud-orientale, ancora una volta per iniziativa di Churchill, assolutamente



Lord Mountbatten

te convinto della necessità «... di una nuova giovane e vigorosa in questo stagno e letargico settore indiano...». Mountbatten si trova al vertice di un organismo complesso e deve lavorare in mezzo a spinte contrastanti: vi sono gli americani che tendono a limitare l'iniziativa britannica in Asia, e c'è anche Chiang Kai Shek, «il peggior mal di testa che ho dovuto affrontare», dice Mountbatten, che nel frattempo deve anche risolvere il morale delle truppe inglesi, combattere contro i giapponesi, e controllare le attività di un fronte estremamente ampio e intricato.

Churchill e Mountbatten sognano grosse operazioni anti-batte contro Sumatra, ma l'Inghilterra non ha i mezzi e non può imporre la sua strategia. Anzi, il generale americano Stilwell, vice di Mountbatten, si lamenta a Washington della «debole attività» impiegata da Mountbatten a Burma; ma quando i giapponesi attaccano in Birmania nel '44 è Mountbatten che organizza la difesa e che riesce a bloccare l'attacco.

In sostanza le idee strategiche di Mountbatten non furono applicate in Asia, soprattutto perché chi dirigeva realmente il settore era il generale americano, i cui obiettivi divergevano da quelli inglesi, per cui il peso politico di Mountbatten fu sempre limitato anche se ricoprì molteplici incarichi politici. In particolare, come si ricorderà, nel 1947 Mountbatten fu il primo governatore generale dell'India, su designazione del governo laburista di Attlee, nella difficile fase di transizione dell'India verso l'indipendenza.

Ma la figura di quello che fu definito «il più grande marinaio inglese della Seconda guerra» non sarebbe completa senza ricordare la sua personalità di appassionato inventore. Lavorando con un gruppo di ufficiali pieni di idee Mountbatten è tra i creatori dei ponti prefabbricati, grazie ai quali i rifornimenti delle truppe alleate in Normandia funzionarono anche prima della vittoria dei principali porti, inoltre la preparazione di una serie di carri armati anfibi, lanciafiamme e così via.

Molte altre sono state le sue invenzioni più o meno originali e utili, ma certo niente era il suo modo di presentarsi in alto loco. Alla fine di una conferenza interalleata, piuttosto agitata («Dickie» Mountbatten fu il primo a illustrare il progetto Habakuk, cioè una portaerei fatta col ghiaccio per trasportare economicamente aerei dagli Stati Uniti all'Inghilterra. L'episodio è così descritto nelle memorie di uno dei presenti alla conferenza: «Dickie lasciò libero il cubo e lo fece rotolare. Subito dopo uno stuolo di attendenti portarono dentro due cubi di ghiaccio e li sistemarono in fondo alla stanza. Dickie quindi cominciò a spiegare che il cubo a sinistra era ghiaccio normale mentre quello a destra era ghiaccio combinato con vari altri elementi che lo rendono molto più consistente, meno facile a sciogliersi e di conseguenza molto più adatto a fornire il materiale per costruire una portaerei di ghiaccio.

«Quindi ci avvertì che per dimostrare la sua affermazione aveva portato una ricoltella con la quale si proponeva di far fuoco sui cubi di ghiaccio per dare la prova delle loro diverse proprietà. Appena tirò fuori la ricoltella dalla stanza ci alzammo tutti e prendemmo ci metttemmo dietro di lui. Poi ci disse che avrebbe fatto fuoco sul ghiaccio normale per far vedere come si scioglieva e ci avvertì di ripararci dalle schegge. Quindi fece fuoco e noi fummo inrestiti da una pioggia di schegge. «Proprio come ti avevo detto», disse Dickie. «Ora sparò sul blocco a destra per farci vedere la differenza». Certo e la differenza c'era, speravamo perché la pallottola rimbalzò sul blocco di ghiaccio e ronzò tra le nostre gambe come un'ape affamata... Come si ricorderà, poiché la discussione era diventata troppo accesa, noi avremmo mandato fuori alla stanza i vari ufficiali. Questi stavano aspettando nella stanza accanto sicché, quando videro la ricoltella fare fuoco, il burlesco della compagnia esclamò: «Santo cielo, adesso hanno cominciato a sparare...».

Carlo Benedetti

Antonio Sema

Ieri a Mosca all'età di 64 anni

E' morto Konstantin Simonov

L'opera di uno dei più significativi scrittori sovietici contemporanei

MOSCA — Il poeta e scrittore Konstantin Simonov è morto ieri a Mosca all'età di 64 anni. Colpito da tempo da una malattia incurabile si è spento nella clinica del Kremmlino assistito da una équipe di medici sovietici e svizzeri. La notizia della scomparsa si è subito diffusa nella capitale e in tutti gli ambienti del mondo artistico, dove era profondamente stimato ed amato per il costante impegno in favore dello sviluppo delle attività culturali, in difesa della ricerca e della creatività. A lui si devono proprio in questi ultimi anni alcune riscoperte fondamentali per la vita e il progresso della cultura sovietica: le mostre celebrative in onore di Majakovskij («20 anni del mio lavoro»), del costruttivista Tatlin e, infine, opere di ricerca in onore di Bulgakov al quale, tra l'altro, aveva dedicato nei mesi scorsi una intera trasmissione televisiva densa di notizie, analisi e tesa a riabilitare completamente lo scrittore del Maestro e Margherita.

Ma di Simonov si possono ricordare ora molte altre qualità. In primo luogo quella di poeta impegnato nella tematica «patriottica» e dedito quindi ad esaltare, ma senza demagogia, la vanda e triste realtà, la vicenda umana, la lotta del popolo sovietico nella costruzione di una società diversa nuova. Il ricordo, in questi momenti, va alle sue liriche più significative del 1938 come *Uomini veri*, oppure al poema *La battaglia del lago Peipus*. Fu appunto dall'esperienza della guerra che Simonov entrò nel vivo della lotta dell'intero paese contro l'invasione nazista. Ecco, quindi, negli anni della guerra corrispondente della *Stella Rossa*, quotidiana delle forze armate. Nasce così proprio in un difficile momento, il Simonov inviato speciale, corrispondente di guerra che si forma attraverso le vicende dell'armata sovietica. Di quegli anni sono i servizi più significativi: dal ciclo intitolato *Dal Mar Nero al mare di Barents*, alla poesia *Aspettami* fino al diario lirico *Con te e senza di te* per giun-



Una immagine di Konstantin Simonov, durante un viaggio in Italia, nei primi anni '60

cessivo auspica la pubblicazione del *Reperto Cancro* di Solgenitzin), ma è sempre il suo carattere di «ex combattente» che torna evidente in ogni situazione. In pratica non sfugge mai gli appuntamenti con la rievocazione storica e con l'intervento sui problemi attuali.

La sua attività è quindi costante: dal romanzo *I compagni d'arme* apparso nel 1952 e dedicato ai combattimenti sul fiume Kalkhin-Gol, alle vicende autobiografiche dello scritto «I vivi e i morti» nel 1959, allo appassionato racconto *Non si nasce soldati* che affronta la ritirata dell'armata sovietica nei primi mesi della guerra. Infi-

ne più recente, quello del ciclo *Dalle note di Lopatin* integrato con il bel racconto *Venti giorni senza guerra* dove il corrispondente dal fronte viaggia da Tasskent a Tbilisi ritrovando vecchi amici e rivivendo con loro le «storie della guerra, le vicende degli intellettuali coinvolti nella tragedia».

Per il Simonov dell'impegno culturale. Lo rivediamo tra i pannelli della mostra in onore di Majakovskij, intento a far uscire una «panoramica» vera e reale del grande poeta della Rivoluzione («che cosa farebbe ora Majakovskij — ci disse in quei giorni — se avesse a sua disposizione tutti i mezzi di propaganda della so-